

il sindacato rosso

NUOVA SERIE
DICEMBRE 1972

Supplemento sindacale mensile de « il programma comunista »
organo del partito comunista internazionale

Suppl. al N. 23 del 7-12-72
de « il programma comunista »

A proposito della piattaforma dei metalmeccanici

Sostanziale convergenza fra sindacati e confindustria

« La piattaforma dei metalmeccanici costituisce un esempio di serietà e dignitosa dimostrazione al Paese di come si possono servire contemporaneamente gli interessi dei lavoratori e quelli dell'intera collettività nazionale ».

Questa esemplare dichiarazione di Camillo Benevento, segretario confederale della UIL, riportata con entusiasmo (guarda caso) dall'Unità del 5 ottobre, sintetizza magnificamente il successo di tutta l'impostazione che bonzi e padroni stanno dando a questa prima fase di «scontro contrattuale».

Mai prima d'ora era emersa con tanta sfrontatezza e disinvoltura la funzione aguzzina e disgregatrice dell'opportunismo sindacale, sia che vesta i panni bianchi e gialli del sindacalismo filopatronale, nelle beghe di influenza e cadreggino tra democristiani, socialdemocratici, repubblicani, ecc. in barba all'autonomia dal governo e dai partiti, sia che pretenda di vestire quelli rossi cuciti con secolare sacrificio dal proletariato internazionale.

Non vogliamo entrare nel merito dei punti rivendicativi della piattaforma dei metalmeccanici, lavoro già fatto in precedenti articoli, ma cercar di delineare la perfetta identità di vedute tra Confindustria e sindacati sulle misure da prendere per rilanciare la competitività della stramaledetta economia italiana ridotta in coda ai paesi del MEC per la minore efficienza degli impianti produttivi, cercando di leggere da materialisti ortodossi tra le righe ampollose e contorte in cui si dispiega la recente bagarre parolaccia tra le due democristianissime «controparti» della scena economica dell'Italietta «antifascista», condotta a suon di sorrisi e salamelecchi, di roboanti frasi demagogiche, in cui «posizioni radicalmente opposte», «larghe identità di vedute», «schiarite», «irrigidimenti», «drammatiche rotture», «dialoghi distesi» si intrecciano e si alternano in un susseguirsi nauseante di prese di posizione diplomatiche che sembrano contraddirsi ogni quarto d'ora e in cui il cervellino bacato del piccolo borghese progressista non capisce più nulla, mentre quello frastornato dei proletari ne rimane disorientato e confuso.

Due parole, intanto, su queste famose trattative, in cui, tra un fiume interminabile di parole, gli alti papaveri delle due parti cosiddette «amiche» manovrano per trovare il modo più efficiente per concludere una scomoda vertenza contrattuale con il padrone dando possibile per la produzione industriale e cercare di dipingere nel modo più «credibile» come necessità «giuste e sacrosante» della classe operaia ora, e immancabili future «grandi conquiste», rivendicazioni completamente estranee ai reali interessi degli sfruttati.

E' ormai prassi normale delle centrali sindacali quella di presentare alla rappresentanza ufficiale del grande padronato, in ogni occasione di rinnovo contrattuale, una piattaforma rivendicativa e concentrare poi tutta l'attenzione e l'azione dei proletari sull'andamento delle trattative con la stessa, considerando lo sciopero come semplice arma «di pressione» nei confronti dei padroni affinché entrino «nel merito dei punti rivendicativi».

In questo modo il bonzume annulla completamente l'efficacia dello sciopero come unica e formidabile arma di difesa del proletariato, snaturando i contenuti rivoluzionari della lotta di classe, e sposta il terreno di battaglia dall'azione diretta tra proletariato e borghesia, mediante lo sciopero generale o ad oltranza, al pacifico, democratico e parlamentare per eccellenza «incontro a tavolino», cercando così di ridurre a una questione di abilità diplomatica e ciarlatanesca l'esito di un conflitto di classe il cui sbocco a vantaggio del proletariato può realizzarsi solo tramite l'imposizione di forza da parte

di quest'ultimo al grande padronato con il rifiuto organizzato e generalizzato di vendere la propria forza lavoro alle condizioni esistenti.

Non solo, ma la sana prassi dell'azione diretta, senza mediazioni di autorità prefettizie o ministeriali borghesi, è completamente affossata dall'esplicita disponibilità delle Confederazioni ad accettare e sollecitare l'intervento del ministero del lavoro, e quindi delle istituzioni borghesi, nei conflitti sindacali, battendo pertanto la strada del riconoscimento giuridico dei sindacati da parte dello Stato e costruendo nel proletariato l'illusione di uno Stato neutrale tra le classi.

Un'organizzazione operaia che veramente intendesse lanciare contro l'apparato produttivo capitalistico tutto il peso della forza proletaria unita, non avrebbe che da presentare le proprie rivendicazioni dichiarandone apertamente la non-trattabilità, e chiamando gli operai alla lotta fino al raggiungimento integrale delle richieste avanzate. Certo, non si può lanciare allo sbaraglio la classe operaia senza avere perfetta coscienza delle possibilità di riuscita dell'azione e quindi senza una chiara visione dei reali rapporti di forza, della capacità organizzativa e di resistenza del nemico di classe, della volontà di lotta dei lavoratori nella situazione data. Per questo, i comunisti hanno sempre rivendicato, quando si trovasse alla testa del movimento operaio, la prerogativa di stimolare, rafforzare ed anche frenare l'azione del proletariato a seconda delle situazioni. Ma ciò significa soltanto che si andrà alla trattativa con i padroni nel solo caso che la resistenza di questi ultimi sia riuscita a indebolire il fronte d'attacco delle masse. La trattativa, proprio in quanto significa rinuncia all'integrità delle rivendicazioni e disponibilità al compromesso con l'avversario, è quindi il sintomo della debolezza dell'azione operaia; lo sciopero è il suo punto di forza.

Questa elementare strategia delle battaglie sindacali è completamente capovolta dall'opportunismo: dichiarandosi disposti a scendere a compromessi con il padronato prima ancora di aver dichiarato la lotta, esso decreta la sconfitta senza il combattimento, ribadisce l'estrema debolezza degli operai seminando la sfiducia nelle loro file.

Ed è proprio questa debolezza del proletariato, succubo dell'opportunismo, che ha permesso finora al capitale di prosperare indisturbato. Non solo, ma ha fatto sì che proprio in questo rinnovo contrattuale il grande padronato possa presentarsi alle trattative con la famosa «contropiattaforma» in cui si dichiara senza mezzi termini di mirare ad ottenere con la massima efficacia e precisione il controllo totale della classe operaia e il suo integrale ancoramento alle esigenze della ristrutturazione capitalistica.

E' appunto ai contenuti di questa «piattaforma padronale» che volevamo arrivare per dimostrare che gli scopi che essa si prefigge non sono per nulla antitetici a quelli cui mirano i bonzi con le loro rivendicazioni di fondo, al di là della demagogia di protocollo.

I punti della piattaforma della Federmeccanici, la nuova organizzazione della Confindustria (i padroni non perdono tempo nel darsi un'organizzazione sempre più centralizzata che freni gli interessi di singoli settori ed abbia una visione impersonale delle esigenze del capitale), pongono in risalto tutte le questioni che hanno maggiormente preoccupato in questi ultimi anni i rappresentanti della borghesia italiana, e trattano come tema centrale, ovviamente, il rilancio della produttività e dell'efficienza aziendale. Vediamoli brevemente.

Oneri del contratto: per i padroni, «l'onere totale del rinnovo diretto e indiretto ed i prevedibili oneri aggiuntivi per la categoria nel prossimo triennio deb-

bono essere verificati nel quadro delle linee fondamentali della politica economica del Paese, con realismo e senso di responsabilità [...]». E' necessaria una compatibilità tra gli oneri contrattuali e le possibilità del sistema di riassorbirli. Detti oneri devono pertanto essere graduati nel tempo. Ora, basta dare una rapida scorsa al recente accordo dei chimici, decantato con entusiasmo da tutta la stampa borghese, per notare come del «senso di responsabilità» dei bonzi i padroni non abbiano certo da lamentarsi. Non c'è voce delle «migliorie» che non ne preveda la graduazione nel tempo. Non solo, ma per i metalmeccanici essi non si oppongono di certo ad una simile eventualità, tanto che, nel respingere la proposta della Federmeccanici di formare una commissione di sindacati e imprenditori per definire insieme il costo del contratto e la sua «compatibilità» con le necessità delle aziende (a tanto, suvvia, la faccia da salvare non può permettere), si sono però dichiarati disponibili (sono sempre disponibili: figuriamoci poi quando lo dichiarano!) a discutere non sul costo della piattaforma ma «sul metodo di valutazione del costo di questa». Che dialettica! Come se, stabilito l'accordo sul metodo, non risultasse automatico quello sulle conclusioni.

Ma tutta questa sublime dialettica frasaiola sul costo del contratto cerca solo di mascherare, e a dire il vero ci riesce male, l'unico dato di fatto sicuro: bonzi e padroni sono perfettamente d'accordo che la malandata economia italiana non può sopportare che poche briciole da concedere al proletariato, quelle di cui non si può fare a meno, e a scadenze precise, una briciolina

FUORI DALLE FABBRICHE !!

Su « Rassegna Sindacale » il quindicinale della CGIL, n° 247 del 29 ott. 1972, è apparsa una sintesi del rapporto Censis in vista dell'assemblea del Cnel (consiglio nazionale per l'economia e il lavoro) del 17 ottobre scorso.

Vi si legge: « Nel 1971, rispetto all'anno precedente, si sono registrati circa 63.000 occupati in meno, con un tasso complessivo di attività sceso al 34,2%. Più colpite le cosiddette « fasce esterne » delle forze di lavoro: giovani, donne, anziani. Aumenta quella che viene definita « occupazione occulta, precaria, parziale, che riguarda più di 4 milioni di persone: 650.000 in agricoltura, 1.000.000 nell'industria, 2.000.000 nel terziario, ecc. E' tutto un fiorire — come ammette anche la Confindustria — di un sottobosco clandestino [??] che utilizza forze di lavoro per scavalcare leggi sociali, normative sindacali, vincoli ed oneri contributivi e fiscali. E' tale stato di cose che permette ancora di attuare la drammaticità della situazione ».

Crediamo sia risaputo dall'opinione pubblica che la situazione, anziché migliorare, è nel frattempo andata sensibilmente peggiorando nel senso di un aumento della disoccupazione e della sottoccupazione; dato di fatto facilmente riscontrabile perfino nelle statistiche dei giornali, sebbene tutto ciò che riguarda la situazione economica sia ben lungi dall'essere presentato in forma organica e completa.

Naturalmente, quando un'azienda chiude e tutti gli operai vengono licenziati, oppure, in situazioni meno drastiche, una ditta sospende buona parte degli operai « a tempo indeterminato » per « ristrutturarsi », c'è da credere che anche i rispettivi organismi aziendali (consigli di fabbrica, delegati di reparto, ecc.) siano licenziati o sospesi, e se ne vadano in fumo.

Se le condizioni precarie dell'economia di vari paesi, si inaspriranno nel prossimo futuro, come è assai probabile e come speriamo per la ripresa della lotta di classe, non si potrà evitare che altre aziende chiudano i battenti ed altre ancora si ristrutturino, e non ci si dovrà meravigliare se altri consigli di fabbrica finiranno per essere deprezzati dai registri sindacali e magari anche da quelli... di polizia, o ridotti alla completa impotenza. Una

per volta (il classico zuccherino alla bestia da tiro!), senza scosse di rilievo.

La questione dell'aumento della produttività tira in ballo il secondo punto: la contrattazione aziendale, per la supremazia dell'opportunismo. Gli industriali ne chiedono la regolamentazione nell'ambito del contratto, affinché sia intesa « come momento ben definito di confronto e di soluzione di problemi specifici in azienda ».

Anche qui, la rumorosa polemica, che ha come scopo ultimo quello di far apparire la contrattazione integrativa agli occhi degli operai come acquisizione fondamentale per la loro difesa (e quindi avversata con forza dai padroni), va ricondotta a poche considerazioni rese inconfutabili dalla triste realtà degli anni recenti di lotte articolate. L'apparente « profondo divario » tra bonzi e padroni sparisce d'incanto se si pensa che questi ultimi si richiamano al famoso paragrafo introduttivo del contratto del '69 che di fatto regolamenta già con estrema chiarezza i limiti dell'azione sindacale intercontrattuale. Non solo, ma i bonzi hanno a più riprese dichiarato che la contrattazione aziendale viene posta come strettamente legata alla questione dell'organizzazione del lavoro, e quindi, in ultima istanza, allo sviluppo della produttività aziendale. In proposito Carniti, Trentin e Benevento esclamano in coro su *Il Giorno* del 20 settembre: « Oggi non è possibile un ragionevole sviluppo della produzione se non si mette in discussione l'attuale organizzazione del lavoro, che rappresenta un limite oggettivo all'ulteriore sviluppo della produttività ». Quindi: « ...per noi la contrattazione aziendale è la condizione prima di qualsiasi politica di sviluppo ».

I bonzi in sostanza si dichiarano d'accordo sull'aumento della produttività, ma vogliono dare ad intendere di avere una concezione diversa dai padroni sul modo di realizzarlo. Senonché, da quando impera il modo di

(continua a tergo)

RISALIRE DALL'ABISSO

Quando i sindacati non ancora federati ma pienamente solidali firmarono il contratto-capestro dei chimici (quello che avrebbe dovuto servire, come dicevano loro, da punto di riferimento per la lotta di tutte le categorie in vista del rinnovo dei contratti) non potevano ignorare che, chiudendo quella vertenza e risolvendo nel modo furbantesco da noi denunziato e fin troppo chiaro agli operai, condannavano tutte le altre a seguirne più o meno il destino. Fra tutte le industrie, quella chimica è la più « ammalata »; escludete i suoi dipendenti dall'insieme delle lotte contrattuali, e queste automaticamente perderanno una parte del loro vigore; cedete sui punti cruciali che interessano i salariati, e avrete aggiunto una nuova causa di debolezza al già debole « fronte rivendicativo ».

Che così dovesse necessariamente avvenire, lo dimostra il modo in cui si trascina la « vertenza » (non chiamiamola « lotta », perché sarebbe far troppo onore a chi è responsabile della sua direzione) dei metalmeccanici. Le trattative, con aziende private e pubbliche, con aziende grandi e medie o piccole, si prolungano ormai all'infinito; fuori della stanza dei bottoni, ad ogni battuta di arresto si proclamano da 20 a 15 ore di sciopero sull'arco di più di mezzo mese unicamente « per protestare contro l'andamento dei negoziati per il contratto nazionale » (come ha detto Trentin all'« Espresso » a proposito della agitazione in corso nelle piccole e medie aziende), per giunta con modalità diverse a seconda delle province; lo sciopero è così avvilto a modesta arma neppure di « pressione » ma di *febile protesta nell'intervallo fra una seduta diplomatica e l'altra*, e in quell'intervallo i dirigenti, come appunto Trentin, si affannano a dimostrare di fronte al tribunale supremo della « opinione pubblica » tutta la loro « prudenza », tutta la loro comprensione per il « tempo di respiro » di cui l'industria avrebbe bisogno, tutti i loro riguardi per il « costo indiretto del lavoro » che questa o quella rivendicazione comporterebbe; insomma, svelando al padronato la fragilità della resistenza che l'organizzazione dei lavoratori, maneggiata da primatisti mondiali in opportunismo, opporrà ai desideri della « controparte ».

Aggiungono — e bisogna dar loro atto che parlano senza peli sulla lingua — che « i temi centrali » della cosiddetta lotta per i contratti « non sono di ordine salariale », come se la questione del salario e quella del tempo di lavoro (cui è legata la questione della disoccupazione) non fossero il vero « tema » scottante per i proletari, giacché, agli occhi dei sommi duci al timone dei sindacati, tutto si può concedere su quel terreno, non essendo opportuno « aggravare (!!) il problema e dar mano all'inflazione con richieste irresponsabili », e tutto si può digerire, anche il più sronco pugno di mosche, purché sia riconosciuto e varato quell'« inquadramento unico » che i mandarini confederali agitano come specchio per le allodole con cui abbacinare gli occhi degli operai affinché si illudano di possedere « una carriera » con tutto il prestigio della « professionalità », proprio come quei tangheri di impiegati e quei filistei di tecnici.

Come stupirsi che gli industriali, grandi o piccoli, del settore privato o di quello pubblico, si sentano con le spalle al sicuro? Essi puntano i piedi sull'inquadramento unico solo per ottenere quello che a loro veramente interessa nel campo dell'orario di lavoro, della remunerazione del lavoro, dell'« affezione al lavoro » (ironia del linguaggio sindacale d'oggi!), perché ad esso è legata la garanzia di un sicuro e illimitato sfruttamento: otterranno anche di più, come sottolineano gli stessi bonzi, in materia di crediti agevolati o garantiti, di facilitazioni fiscali, di oneri mutualistici, perfino di investimenti!

La vecchia CGL del 1925 era, certo, in mano a riformisti. Eppure il suo Statuto sanciva — e perfino il più pantofolaio dei D'Aragnone e dei Buozzi ne era e se ne sentiva in una certa misura vincolato — che la CGL « organizza il movimento proletario nel campo della resistenza, per modo che alle lotte di categoria subentrino sempre maggiormente le lotte d'insieme, tendenti ad elevare il tenore di vita di tutta la classe lavoratrice e dare a questa la convinzione che ogni miglioramento conseguito sul campo del salario e mediante la lotta di categoria, a lungo andare, è destinato ad essere vano, ove essa classe lavoratrice non provveda, con una più stretta azione contro il potere politico ed economico, a trasformare l'istituto della proprietà privata » (quest'ultima formula è chiaramente insufficiente ed equivoca, ma rispetto alle formule d'oggi è un Himalaya!). Il sindacato non pretendeva di sostituire l'organo della conquista rivoluzionaria del potere, il Partito (e all'obiettivo « rivoluzionario » avrebbe arricchito il naso), ma, pur limitando la sua azione al « campo della resistenza », riconosceva come proprio compito quello di fornire alla lotta politica di emancipazione del proletariato guidata dal partito la base più larga, più unitaria, più solida possibile, che è il compito specifico dell'associazionismo operaio; e tendeva a muoversi verso questo obiettivo, più o meno apertamente a seconda dell'influenza del partito di classe.

I sindacati tricolori di oggi hanno abiurato questi elementari principi: ripudiano le lotte d'insieme sbriciolandole in mille scaramucce parziali, e si adoperano ad istillare nei proletari la convinzione che il regime capitalistico non debba essere abbattuto ma riformato; se ne assumono anzi essi stessi la missione trattando con Andreotti sul modo migliore di tenere a galla la barca dell'economia nazionale, e perfino su questo terreno di aperta collaborazione badano prima di tutto a differire ogni scontro aperto e in secondo luogo a ridurlo a dosi omeopatiche per non turbare i sonni di sua Eccellenza la Democrazia.

Lo Statuto 1925 chiamava gli operai a lottare « contro lo sfruttamento del regime capitalistico »; i sindacati di oggi li chiamano a perorare la causa del suo indoramento in veste democratica. In quella lontana « dichiarazione di principi » era contenuto il riconoscimento del minimo che si possa chiedere a un sindacato perché possa definirsi, non formalmente ma sostanzialmente, operaio. O la classe operaia riprende quel cammino su un piano più alto, o si rotolerà sempre più a fondo nell'abisso della controrivoluzione!

E' questo il duro insegnamento politico che almeno un'avanguardia del proletariato può e deve trarre dalle amare vicende dell'oggi.

che la loro funzione è di coprire « a sinistra » le manovre reazionarie dell'opportunismo sindacale e politico. L'unica via d'uscita, per il proletariato, sta nel dilatare le lotte di fabbrica in lotte via via più estese fino a trasformarsi in lotte generali, basate su rivendicazioni interessanti tutta la classe al disopra di ogni distinzione per officina, categoria, mestiere, industria. Chiusi entro il perimetro dell'azienda, gli operai, lungi dal « prendere in mano il proprio destino » o dal « conquistare maggior potere », subiscono il peso di una situazione generale di crisi che li costringe o a ridimensionare le loro rivendicazioni o addirittura ad abbandonarle completamente, e a lavorare di più alle condizioni imposte dal capitale che li sfrutta avendo dietro di sé lo scudo dell'organo collettivo di difesa della borghesia, lo Stato. Fuori dalle fabbriche! è perciò il nostro motto.

Al proletariato, oggi più che mai, occorrono organi di lotta non prigionieri di una visuale ristretta e quindi impossibilitati a muoversi in funzione di interessi generali e sul terreno dello scontro di tutta la classe sfruttatrice contro tutta la classe sfruttatrice, ma di organi che respirino « l'atmosfera tonificante della strada », che cioè vedano più lontano del meschino orizzonte locale e agiscano come forze centralizzatrici, affascianti gli operai delle diverse aziende e delle diverse categorie, occupati e disoccupati, in una lotta generale e comune rivolta al cuore del modo di produzione capitalistico. E' dall'esigenza di questa lotta, l'unica capace di fare del proletariato una classe non per il capitale ma per sé, che rinascerà il sindacato rosso e non più tricolore, cinghia di trasmissione del partito della rivoluzione proletaria, non dei mille partiti della democrazia borghese!

LE CONTRADDIZIONI DEL CAPITALISMO SONO INSANABILI

Da 130 anni (*La condizione della classe operaia in Inghilterra*, di Engels, è del 1844!) affermiamo connotato al sistema capitalista, con la concentrazione del capitale in tutte le sue forme, il "fenomeno della metropoli", sede di immensa ricchezza e potenza per la classe dominante, di schiavitù per gli operai, di sfruttamento illimitato per i gruppi che oscillano tra proletariato e sottoproletariato.

Anche la borghesia, divenuta "riformista e progressista", ne riconosce le miserie nascoste dietro scenografie più o meno imponenti, e, per bocca dei suoi tirapiedi, filocalitisti dichiarati o camuffati da "difensori" o "servitori" del popolo, chiede "soluzioni" entro il sistema.

Ecco come il borghesissimo *Corriere d'Informazione* del 9/XI descrive l'acquisto a bassissimo prezzo della forza lavoro:

«Nella provincia di Milano gli abitanti sono passati da 3 milioni 156.817 del 1961 a 3 milioni 817.873 dello scorso anno, con aumento di 661 mila unità. Nello stesso periodo, gli addetti all'industria sono passati da 899.813 a 935.663, con un aumento di circa 75 mila unità. In pratica, per quasi 700 mila abitanti in più, i nuovi posti di lavoro sono soltanto 75 mila, uno per ogni dieci abitanti. La diminuita occupazione nell'industria non è stata bilanciata da un sufficiente sviluppo del cosiddetto settore terziario. Molte persone, estromesse dall'industria, giovani che non riescono a trovare un posto, migliaia di donne che lavorano a casa per poche centinaia di lire al giorno, sono le vittime del lavoro nero, sono le braccia invisibili di una speculazione e di uno sfruttamento che ricorda fenomeni e situazioni medioevali».

A questo proposito, diremo un'ennesima volta che è tipico vezzo del borghese fare il progressista a spese dei "secoli bui" del medioevo. In realtà lo sfruttamento capillare è piuttosto tipico del "luminoso" evo capitalistico: il capitale nasce "stilandone sangue da tutti i pori" — esso, e non l'edificio gerarchico feudale, è il Moloch che divorca donne e bambini; senza volgere lo sguardo addietro, ai tempi "idillici" del capitalismo liberocooperativo manchesteriano (cementato col sudore dei fanciulli dai 3-4 anni in su), leggiamo sempre sul *Corriere* del 10/XI:

«A Nova Milanese, lavora un ragazzo su quattro di quelli tenuti all'obbligo scolastico; sono impegnati fino a tardi pomeriggio: magliani, garzoni di negozio o di bar, meccanici, muratori, elettrici; prendono quattro soldi, da 8000 a 15.000 lire alla settimana».

Naturalmente, tutti a chiedere "riforme", come se da almeno ottant'anni non facessero altro che "riformare" il sistema allo scopo di prolungare la vita.

Per noi, queste cose, come le guerre o la fame nei paesi "sottosviluppati" (frasario borghese in contrapposizione ai centri supersviluppati di cui sopra, e nei quali l'aristocrazia operaia vede assicurate le proprie briciole di "compartecipazione" al banchetto dei cannibali dalla disponibilità dell'esercito di riserva dei senza lavoro) non sono oggetto di scandalo. Se sappiamo che ogni perfezionamento e rammodernamento ulteriore del capitalismo gioverà ad ispessire la doratura delle catene salariali di una frazione del proletariato, non certo ad eliminare l'esercito di riserva (se non temporaneamente, in caso di guerra, quando tutti ricevono un lavoro consistente nello sbudellarsi a vicenda), siamo altrettanto sicuri che ogni "politica antimonopolistica", ogni "legge antitrust" e simili cerotti, nella misura in cui non restasse (come resta di fatto) un puro specchio per le allodole, potrebbe tutt'al più (per assurdo — cioè se funzionasse davvero come non può funzionare) ... fare arretrare l'economia verso quella sfrenata concorrenza che genera il monopolio, e che implica uno sfruttamento "vecchio tipo" della classe operaia. Proudhon si grattava la pera di fronte a questo problema: come combattere il monopolio con la concorrenza, se la concorrenza genera il monopolio? ed affacciava la solita soluzione ciarlatanesca del fifty-fifty: mantenere l'antinomia — metà concorrenza, metà monopolio. Il capitalismo "liberista", che comporta bassi salari, ridotti consumi dei lavoratori, ecc., evolve verso il capitalismo truffaticoso? Ma appunto quest'ultimo nutre la sua aristocrazia operaia sulle ossa dell'esercito di riserva (a scala mondiale). Ulteriore perplessità proudhoniana, spartita dagli attuali "antimperialisti" e "terzomondisti", nonché dai neo-populisti filocinesi, ed ulteriore "soluzione": tutti imprenditori (autogestione)?

Il mito della società di "liberi ed eguali produttori e consumatori" (in ambito quindi mercantile) è stato però ghigliottinato con Robespierre dalla necessaria evoluzione del capitalismo. Ogni sua resurrezione — peggio ancora se ininta dell'individualismo anarchico del piccolo borghese che allora (fino alla fine del sec. XVIII) poteva essere fautore della dittatura rivoluzionaria, ma di fronte al moderno capitalismo non è che un sognatore retrogrado e panciafichista imbellè — è reazionaria quanto assurda. La soluzione è unica quanto generale: superamento del mercato e, con esso, della compravendita della merce particolare rappresentata dalla forza lavoro. Ciò che nessuna "combinazione economica" ossia "riforma" più o meno... di struttura interna al sistema mercantile potrà mai conseguire, "per la contraddizione che nol consente".

Una proficua collaborazione

Il ministro del lavoro ama intrattenersi con i suoi vecchi colleghi dei sindacati e recentemente (2 dicembre) li ha convocati per consultarli, spiegando che tali incontri «vanno inseriti in un rapporto sistematico e permanente» per studiare il modo in cui «le parti sociali possano essere associate al governo nelle scelte relative alla programmazione» e prendere «i provvedimenti (...) per evitare l'aggravarsi delle situazioni di crisi». Per farla breve, fra governo e sindacati c'è perfetto accordo sul ruolo di collaborazione fra tutte le parti sociali, sindacati, imprenditori e governo. Del resto in una democrazia, ovvero nel fantastico regno dell'armonia fra le classi, potrebbe e dovrebbe essere diversamente? Certamente no e certamente chi ne farà le spese saranno le "parti sociali" disoccupate, male occupate, ristrutturata — lasciate in attesa di una ripresa economica che i nostri esperti si studiano in tutti i modi di evocare ricorrendo a tutti gli esorcismi — e anche quegli strati che avevano ottenuto negli anni passati una certa sicurezza e tranquillità (si fa per dire) come salariati di una società che diceva di essere sulla via dell'opulenza (e a sentirselo dire a tutti i momenti ci si credeva un po').

E il quadro del ministro ha dovuto essere dei più neri, mentre i sindacati hanno dovuto far presente che l'incontro non è stato "soddisfacente". Per forza. E' stato loro illustrato anzitutto il problema dell'occupazione in Italia: fra il luglio 1971 e il luglio 1972 il tasso di disoccupazione è passato dal 3 al 3,7 per cento (con un aumento di 138.000 disoccupati), mentre d'altra parte è calata la percentuale della popolazione attiva (dal 36,5 al 35,9 per cento) come altro aspetto della riduzione generale della forza produttiva. Poi è stato mostrato come la grande riforma edilizia non ha ancora apportato nessuna ripresa. Infine si è fatto notare che le conquiste sindacali sulle pensioni costeranno tanti e tanti soldi allo stato, per non parlare, poveri noi, degli oneri relativi alle prestazioni assistenziali (che continuano a non funzionare, ovviamente). Il tutto per concludere: amici cari, dovete intervenire meglio per chiudere tutte le trattative in corso, «come per i chimici», allo scopo «di poter lavorare senza convulsioni nel prossimo esercizio e impiegare il 1973 per altri tipi di impegni, come quelli previdenziali».

Allora, colleghi dei sindacati, siamo d'accordo, ha strizzato l'occhio il ministro: per i chimici siete stati dei maestri. Continuate su questa strada, concludete tutto in fretta. Poi passeremo alle cose che più ci interessano... le riforme di struttura che lasciano tutto uguale a prima!

SINDACATI IN TOGA

Uno dei tristi aspetti della degenerazione dei sindacati, sotto gestione superopportunistica, a strumenti di blandimento e pacifico appello all'"opinione pubblica" o, al massimo, di pressione nelle trattative col padronato in vista del salvataggio degli istituti democratici e dell'economia nazionale, è costituito dalle "iniziative" delle federate CGIL-CISL-UIL per la cosiddetta «difesa (bum bum!) delle vittime della repressione franchista» in Spagna.

Qual è dunque il vertice di così roboanti iniziative? La costituzione di un «tribunale sindacale internazionale contro la repressione franchista»!

I sindacati che pretendono ancora di rappresentare e difendere gli interessi operai non assicurano dunque ai proletari spagnoli — o di altri Paesi, democratici e non-democratici al pari — perseguitati ed oppressi una solidarietà attiva che può significare soltanto l'entrata in lotta aperta contro la propria borghesia con la stessa decisione con cui lottano gli operai sotto il regime di Franco: oh no, essi, che vivono nel clima non... repressivo della democrazia italiana, vestiranno la toga e, dopo le roventi arringhe del pubblico ministero e le melliflue orazioni dei difensori, decreteranno che il franchismo è reo di antidemocrazia; lo condanneranno dunque al cospetto della "coscienza civile", e, non potendo applicare la sentenza di morte, lo pregheranno di... andarsene: messi a posto la coscienza, torneranno a colloquiare con Andreotti e Lombardi, e a difendere l'economia nazionale che soffre di penuria di investimenti...

Sedi di redazioni

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle ore 21.
- BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 aperta martedì dalle 21 in poi.
- BOLOGNA - Vicolo de' Popoli, 8/c il venerdì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21. il lunedì dalle ore 20,30.
- CIVIDALE DEL FRIULI - Via Matteotti, 8 (vicino al Ponte del Diavolo) il martedì dalle 20,30 alle 22.
- CORTONA - CAMUCIA - Via R. Elena, 76 il venerdì dalle 18,30 in poi.
- CUNEO - Via Fossano 20/A tutti i sabati dalle 15 alle 18.
- FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2 la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLÌ - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.
- GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) la domenica dalle 9,30 alle 11,30 il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30
- IVREA - Via Corte d'Assise, 1 il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Blinda, 3/A (passo carraro, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21. giovedì dalle 19 alle 21.
- RAVENNA - Via S. Vitale, 11 la domenica dalle 10 alle 12.
- REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il mercoledì e il venerdì dalle 21 alle 23.
- TRIESTE - Via Luciani 9 (il piano a sinistra) mercoledì dalle 20,30 in poi, giovedì dalle 17 alle 20.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 18,30 alle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.
- VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Vartignano) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI
Vice direttore BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839/53-189/68
Intergraf - Tipolitografia
Via Anfossi, 18 - Milano

Nostri interventi

SCUOLA-STUDENTI-RIFORME

L'«equivoco» studentesco si va finalmente sciogliendo: in pieno declino il velleitarismo della contestazione, gli studenti fanno di molto ridimensionato le loro fantasmagorie, cadendo nell'abulia o ritirandosi sulle sponde meno esaltanti, ma più "concrete" della FGCI. Era un processo inevitabile, che già prevedemmo ma che ora richiede un'ulteriore messa a punto, in quanto il movimento studentesco sta oggi rivelando il suo aperto ruolo di fiancheggiatore dell'opportunismo.

Le agitazioni nel mondo della scuola quest'anno sono iniziate alla metà di settembre collegate ai corsi abilitanti che impegnano parecchie decine di migliaia di insegnanti fuori ruolo. I corsi — volti ad innestare un po' di fiducia nei bell'etti e nelle cremine offerte dalla moderna produzione capitalistica e gabbellati per "apprendimento critico" — si sono rivelati ben presto come una trappola che minacciava di espellere dalla scuola e dal lavoro chiunque per qualsiasi motivo non riuscisse a superare l'esame finale. Di qui una vasta mobilitazione che si è concretata nella fioritura di numerosi organismi di coordinamento e di agitazione, dalla vita breve quanto tumultuosa. I sindacati confederali, specie la CGIL-Scuola, si sono inseriti cercando di canalizzare la lotta verso la riforma della scuola: obiettivo

fumoso che non può certo soddisfare chi rischia di rimanere a spasso. Ed in effetti, dinanzi alle "ritrosie" della CGIL di assumere impegni precisi sugli obiettivi e sulle modalità di svolgimento della lotta, si è assistito ad un crescendo di critiche al sindacato, che è culminato per esempio, in una manifestazione di quattromila insegnanti a Venezia, nel corso della quale (tra scene selvagge — voce di un rappresentante sindacale) si è impedito a Capitanini, segretario della CGIL-Scuola, di prendere la parola. Nell'occasione i nostri compagni hanno diffuso un volantino, in cui si cercava di chiarire la prospettiva d'azione della categoria:

«Compagni, lavoratori della scuola! La lotta che ci vede oggi impegnati è il naturale sbocco di un deterioramento della nostra condizione materiale di esistenza già avviato da tempo. Non abbiamo nulla da rimpiangere, perché ciò che perdiamo è l'aureola di servi adulatori dei potenti, mentre ciò che guadagniamo è l'unificazione materiale e quindi di lotta con le masse operaie. E' in questo senso che il nostro sciopero acquista oggi un significato positivo: nessuna illusione di ritorno ai privilegi di capicamiera; all'opposto, ingresso nel vasto fronte delle masse lavoratrici». Si indicava poi la necessità «di unificare la nostra

lotta a quella delle altre categorie operaie». Lotta unica; trattativa unica. Un nostro compagno ribadiva a più riprese gli stessi principi nel corso di varie assemblee, denunciando in particolare modo l'atteggiamento ricattatorio della CGIL che, "offesa" dalla manifestazione di Venezia, minacciava di disertare l'agitazione per lasciarne l'iniziativa ai comitati, al tempo stesso fronteggiando i vari contestatori che puntavano alla lotta insegnanti-studenti con... interessamento delle famiglie (formula fatta poi propria dalla CGIL), dimenticando che la famiglia anche operai di fronte alla scuola fruisce di un servizio, e quindi mai solidarizzerà con chi gli lascia i figli a casa.

Lo sciopero regionale veneto del 6 ottobre, indetto da CGIL e CISL, vedeva la partecipazione del 50% del personale (cifra già rilevante per la scuola), ma avveniva in ritardo, mal preparato e con diffusa sfiducia nella volontà della CGIL di difendere le condizioni materiali dei lavoratori. I comitati si scioglievano come neve al sole, mentre il sindacato rischiava i contestatori mobilitando lo strato sociale più immaturo e influenzabile: gli studenti. L'Unità del 12 ottobre confermava quanto si era già visto a Mestre per l'ultimo sciopero dei chimici, il 10, a bidone già firmato: «La FGCI mobilita gli studenti! In piazza Ferretto, i chimici chiudevano la lotta proprio quando i metalmeccanici stavano per avviarla, preceduti dallo sciamano di ragazzini dei vari comitati di istituti vocanti contro la repressione e

per le riforme. Analoga scena si ripeté per il corteo del 13, in occasione dello sciopero degli edili e degli insegnanti. A commento, si diffondeva un altro volantino:

«Compagni, lavoratori della scuola! Queste giornate di sciopero, cui aderiamo per puro senso di solidarietà, hanno messo in luce tutta la nostra debolezza [...]. L'aggancio della nostra lotta a quella delle categorie operaie, unica possibilità reale di successo se impostata come unificazione di obiettivi e di trattativa, è stata demagogicamente ridotta a una semplice coincidenza di date. Ovvio poi la manovra di convogliare nelle lotte di categoria gli studenti con tutto il loro folclore da baraccone, con tutta la loro "goliardia". Ora, a parte che i goliardi in una lotta non ce li vogliamo, e consigliamo loro affettuosamente di levarsi di torno (si rintanino in qualche sala da ballo o al festival dell'Unità), è evidente che gli studenti manovrati dal PCI o dalla CGIL servono per dirottare i nostri obiettivi dalla difesa della nostra condizione di lavoratori verso "l'autogestione", la lotta alla repressione, il Vietnam, il fascismo e via dicendo, in una concezione del processo rivoluzionario che vede come motore i loro bei pensieri e i loro bei desideri, al posto del ferreo aggregarsi degli interessi materiali dei lavoratori. Gli studenti si disciplinano, si inquadrano dietro il movimento dei lavoratori: le rivendicazioni studentesche in sé non hanno nulla a che vedere con le rivendicazioni di classe».

Sindacati e confindustria

(continua dalla pag. precedente)

produzione capitalistica, esiste un solo metodo per aumentare l'efficienza produttiva dell'apparato industriale: intensificare lo sfruttamento della forza lavoro con tutti i mezzi e le tecniche a disposizione; e non è una questione idealistica di concezioni diverse ma di materialistica sottomissione alle ferree leggi della produzione e dello scambio di merci.

E' chiaro, comunque, che i capitalisti temono ogni pur minima agitazione operaia e non perdono occasione per distribuire tiratine d'orecchi ai loro servi per richiamarli ai compiti che sono tenuti a svolgere. Del resto, lo spauracchio della "confittualità permanente" non ha proprio da spaventare nessuno, se si pensa, come dicevamo in un articolo precedente, che nel '71 ogni operaio ha scioperato in media appena tre giorni in tutto l'anno.

La contrattazione integrativa chiama direttamente in causa le forme organizzative tramite cui si esprime, cioè i Consigli di fabbrica e i delegati di reparto. In proposito, la Federmecanica chiede una precisa definizione dei compiti di questi istituti, e vorrebbe distinguere tra «organismi di rappresentanza dei sindacati stessi, e organismi di rappresentanza generale di tutti i lavoratori iscritti e non», ovviamente al fine di garantirsi contro eventuali esplosioni spontanee o, peggio, organizzate al di fuori della linea ufficiale delle centrali sindacali. Inutile dire che proprio allo stesso scopo mirano le manovre dei bonzi. Pertanto, se da un lato strillano di rifiutare l'istituzionalizzazione dei consigli, dall'altro fanno i salti mortali perché dalle elezioni agli stessi escano gli scagnozzi fedeli al bonzu-

me confederale, ottenendo così lo stesso risultato.

Il terzo punto è l'orario di lavoro: gli industriali propongono l'esame di un nuovo assetto dell'orario di lavoro, ferie, straordinari, e l'introduzione di un diverso calendario delle festività infrasettimanali, per consentire una più ampia utilizzazione degli impianti attualmente sfruttati solo al 75 per cento.

La questione delle festività infrasettimanali e dei fastidiosi ponti che spesso ne conseguono è sulla bocca di tutti ormai da mesi, essendo una palla al piede non indifferente per l'economia italiana (è noto come l'Italia sia il paese del MEC con il minor numero di giornate lavorative annuali) e si accentua la tendenza a raggruppare le festività infrasettimanali in pochi periodi annuali da collegare alle ferie, mentre è già stata ventilata l'idea di spostare addirittura certe festività alla domenica anteriore o posteriore; il che si ridurrebbe in pratica ad un aumento dell'orario di lavoro annuale per gli operai.

Ebbene, i bonzi sono tutt'altro che contrari a queste pressioni, come dimostra ancora una volta l'accordo dei chimici che prevede un aumento fittizio dei giorni di ferie comportante l'assorbimento delle festività cadenti di sabato, mentre hanno più volte lasciato intendere d'essere disposti in linea di massima ad accordi in tal senso con il padronato. Perciò, anche se la questione non verrà stabilita in modo definitivo dal prossimo contratto, è indubbio che ben presto festeggeremo qualche santo in meno, ad ennesima dimostrazione che "gli eterni principi sovraumani" della chiesa possono benissimo essere accantonati quando è in ballo l'umanissimo profitto.

Dietro il clangore delle armi

Il clangore delle armi serve magnificamente a gettare un velo sugli episodi di lotta di classe che divampano dietro la cortina fumogena dell'"unità nazionale" e della sua cosiddetta difesa.

Il Libano è stato teatro, nella prima metà di novembre, di violente agitazioni, che hanno avuto inizio nella fabbrica Gandhuri di Beirut, dove l'intervento della polizia nazionale ha portato all'uccisione di due operai, e si sono prolungate in uno sciopero generale di protesta, al quale hanno partecipato il 14 novembre oltre 200 mila lavoratori di tutte le categorie, delle aziende private e dei servizi pubblici.

"L'Unità" del 15 novembre, che ne parla molto in breve, lo definisce la "più grande manifestazione di lotta che si ricordi nella storia sindacale del Libano". Per noi, l'episodio ha una portata ben più vasta di una semplice battaglia sindacale: se una prospettiva di redenzione si apre al tormentatissimo Medio Oriente, essa non sarà data dalla guerra fra gli stati (d'altronde condotta senza alcuna convinzione da parte araba), ma dal risveglio dei lavoratori arabi e israeliani al riconoscimento che essi sono uniti nella lotta contro un comune avversario, lo stesso al di là e al di qua delle frontiere nazionali; un avversario che li chiama più o meno sinceramente a combattere in difesa o della patria, o della razza, o di una fede religiosa, ma che schiera contro di loro le forze di repressione armata, non arretrando di fronte agli stessi eccidi sui quali leva ipocriti clamori quando sono opera di eserciti di uno stato vicino.

Sia lo sciopero del Libano l'annuncio di quel giorno che ci auguriamo non lontano, e la cui alba non si leverà soltanto sulle moschee di Maometto ma anche sulle sinagoghe di Geova!

assistentziali su aziende o settori in crisi». Quale bonzo confederale o federale, grande o piccolo, non s'inchina commosso e riverente a simili affermazioni? La piattaforma padronale è tanto... antitetica al programma rivendicativo dei sindacati che diventa persino facile, se non si sta attenti alla fonte delle citazioni, confondere i due documenti.

Del resto la piega presa dalle trattative nel periodo in cui stiamo scrivendo è abbastanza illuminante. La Federmecanica non ha posto pregiudiziali e si è dichiarata disposta ad entrare nel merito delle rivendicazioni sindacali; senonché, di fatto, tutta la discussione si è spostata sulle questioni poste dai padroni, per cui, si è giunti al ridicolo di trattare non sulle rivendicazioni operaie, ma sui mezzi più opportuni

per controllare l'assenteismo, stabilire i costi del contratto, ecc. ecc.

Così, tutti gli strilli degli scagnozzi che nelle assemblee di fabbrica si sbarrano a far credere agli operai che i sindacati rifiutano di trattare sui punti avanzati dagli industriali, vanno a farsi benedire, e lo stesso vale per le roventi dichiarazioni di lotta "lunga e dura" dei bonzi confederali, essendo chiaro fin d'ora che gli scioperi (26 ore appena nel mese di novembre) saranno, oltre che superparticolari, dilazionati il più possibile nel tempo.

Permane inoltre l'assurda distinzione tra metalmeccanici privati e a partecipazione statale (le trattative, come si sa, proseguono separatamente con l'Inter-sind) in barba alla famosa unità operaia.

Permane inoltre l'assurda distinzione tra metalmeccanici privati e a partecipazione statale (le trattative, come si sa, proseguono separatamente con l'Inter-sind) in barba alla famosa unità operaia.